

## **44° CONVEGNO DELLE CARITAS DIOCESANE Grado (GO), 8-11 aprile 2024**

### **Introduzione**

s.e. mons. Carlo Roberto Maria REDAELLI, presidente di Caritas Italiana

Un caro saluto a tutti e a tutte. Alle autorità presenti, ai confratelli vescovi, ai vescovi e ai rappresentanti delle Caritas di altre nazioni, ma soprattutto a voi, direttori e membri delle équipes delle Caritas diocesane della Chiesa italiana.

Un saluto che va anche ai vostri colleghi e ai volontari rimasti a casa anche per assicurare continuità a servizio dei poveri: la povertà non va mai in vacanza e la vicinanza e l'impegno per chi è nel bisogno dura 365 giorni l'anno, anzi, 366 negli anni bisestili come quello che stiamo vivendo.

E un saluto particolare alle comunità di cui siete espressione, comunità che non vi hanno dato la delega in esclusiva della carità, ma trovano in voi, secondo ciò che caratterizza statutariamente Caritas italiana, coloro che si impegnano a favore della testimonianza e della pedagogia della carità affinché le comunità cristiane vivano profondamente questa dimensione evangelica.

E naturalmente saluto in voi anche tutti gli "ultimi" di cui vi prendete cura, che non sono fuori del "confine" delle comunità, ma al loro interno e nel loro cuore.

Grazie poi di cuore a tutti coloro che hanno preparato questo convegno e a chi ci aiuterà già da stasera ad approfondirne il tema con la loro parola e la loro testimonianza.

Quest'anno ho il piacere di salutarvi non solo come presidente di Caritas Italiana, e quindi a nome dell'intera Presidenza, del Consiglio Nazionale e di tutti coloro che lavorano in Caritas Italiana, ma anche come vescovo della arcidiocesi che ospita questo 44° Convegno nazionale (oltre che come vescovo che segue la delegazione regionale che se ne è fatta carico).

E allora: "benvenuti, benvignûts, dobrodošli". Sono le tre lingue, italiano, friulano e sloveno che caratterizzano la nostra diocesi, per non parlare anche del bislacco che si parla, per esempio, a Ronchi dei Legionari, dove molti di voi sono giunti in aereo o in treno, o – ed è obbligatorio citarlo – il gradese o graisano, che ascolterete girando per le vie di questa bellissima e antica città che ci ospita e che ringrazio a nome vostro per l'accoglienza.

Le tre lingue ci fanno entrare immediatamente nel tema del nostro convegno, perché indicano comunque dei confini linguistico-culturali ben precisi.

Confini che nella storia del secolo scorso, intrecciandosi con i confini voluti e approfonditi dai nazionalismi e dalle ideologie totalitarie, hanno ferito gravemente questa terra e soprattutto hanno scavato nei cuori e nelle menti dei confini ancora più difficili da valicare rispetto a quelli fisici.

Domani pomeriggio passeremo un confine, ormai superato dalla storia e che non c'è mai stato fino al 1947, che divide le due città Gorizia e Nova Gorica, due realtà che l'anno prossimo saranno insieme Capitale europea della cultura. Un evento che per il solo fatto di essere stato pensato come possibile è già per noi una grazia.

Comprendete quindi che parlare di confini come zone di contatto e non di separazione per noi che abitiamo e viviamo qui non è una questione di principio o di studio, ma è qualcosa che tocca la nostra carne, il nostro cuore e la nostra mente. È per noi un tema necessario.

Ho appena detto che il confine qui vicino è stato superato dalla storia. Ma non è del tutto vero.

Anche fisicamente in questi mesi proprio sul nostro confine è stato sospeso il trattato di Schengen e sono stati ripristinati i controlli di frontiera, sia pure in una forma discreta.

E in ogni caso il nostro confine è molto reale per coloro che ogni notte lo attraversano provenendo dalla rotta balcanica, che interessa, oltre che in grande misura la città di Trieste, anche Gorizia e in parte il territorio di Udine.

Siamo pertanto grati a Caritas italiana che ha accolto la proposta di venire proprio qui da noi per celebrare un convegno che ha per tema il confine.

Una tematica che non interessa solo chi abita su un confine e un confine come questo, così carico di storia e di sangue, ma tutti noi.

Lo scorso anno, per esempio, abbiamo parlato nel convegno di Salerno delle periferie fisiche ed esistenziali e tutti sperimentiamo quanto siano forti i confini che molto spesso dividono i quartieri delle nostre città, anche quelle più distanti dai confini dello Stato.

Ma torno alla nostra esperienza per alcuni spunti di carattere introduttivo al nostro tema.

Mi domando: sarebbe bene per noi se non ci fossero i confini linguistico-culturali tra le tre lingue e soprattutto tra italiano e sloveno?

La mia risposta è un deciso no. Perderemmo una ricchezza, saremmo più poveri culturalmente, saremmo privi di punti di vista diversi, di sensibilità differenziate e quindi meno capaci di comprendere la verità e la bellezza della realtà.

I confini, quindi, garantiscono la diversità, danno la possibilità di una ricchezza di approccio al mondo nella sua complessità e nel suo mistero.

In fondo anche tra i quattro Vangeli, c'è un confine, ed è giusto che sia così. Se avessimo un Vangelo unico, il nostro approccio al mistero di Cristo sarebbe molto più povero e molto meno vero.

Anche tra le persone, ma lo accenno soltanto, i confini sono importanti. Quando viene violato il confine dell'intimità della persona, quando si vuole entrare in quella "camera" in quel "segreto" che solo il Padre conosce, di cui parla il Vangelo di Matteo al capitolo sesto, si commette un vero e proprio abuso.

Tra l'altro, e anche questo è uno spunto che meriterebbe parecchio approfondimento, il confine è importante per la crescita stessa della persona.

Chi di noi è genitore (o nonno), chi è educatore e insegnante o comunque è in contatto con gli adolescenti, sa quanta loro fragilità e incertezza derivano dalla mancanza di un confine educativo che noi adulti non siamo più capaci di proporre loro.

Se il confine è importante, se ci deve essere, deve però diventare realtà di contatto e non di separazione.

Domani avremo modo di conoscere qualche esperienza di come qui cerchiamo di superarlo, ma tutto il nostro convegno, nelle relazioni, nelle esperienze e nelle testimonianze, collegate anche quest'anno con le tre vie che papa Francesco ci ha indicato nel nostro cinquantesimo, ci aiuterà a comprendere come vivere in maniera costruttiva il confine come occasione di dialogo e di crescita nella diversità e nell'unità.

Vorrei concludere queste parole introduttive con alcuni accenni alla nostra realtà Caritas.

Sicuramente ci penserà don Marco Pagnello, nostro Direttore, a trarre delle prime conclusioni e applicazioni per le nostre Caritas di quanto ascolteremo e vivremo in questi giorni, ma può essere utile almeno elencare alcuni elementi.

Mi domando allora: dove, dal punto di vista della mia conoscenza, vedo dei confini all'interno del mondo Caritas e insieme dei tentativi di superarli?

Forse sapete che con don Marco in questi mesi sto incontrando tutti i vescovi delle nostre conferenze episcopali regionali per un momento di verifica sulla Caritas e il suo rapporto con la Chiesa diocesana e con il Vescovo.

Ci sarà modo a conclusione del giro di trarne delle conclusioni e di confrontarle nelle diverse sedi, anche al nostro interno.

Tra i molti punti sottolineati dai vescovi, nel generale apprezzamento per Caritas e per il suo collegamento con le Chiese locali, due mi hanno particolarmente interessato e li propongo alla vostra riflessione, aggiungendone poi un terzo che mi sta a cuore.

Anzitutto il tema, che in alcune diocesi è molto evidenziato, del rapporto della Caritas con altre pastorali.

Dobbiamo riconoscere che a volte ci sono dei confini troppo netti tra i diversi approcci pastorali (diciamolo in parole povere, tra i diversi uffici e servizi delle curie), con il rischio di una pastorale frammentata e con troppe indicazioni e iniziative non coordinate proposte alle parrocchie.

Ci sono però tentativi interessanti di un lavoro più condiviso e concreto, nel rispetto delle competenze di ciascuno, per un impegno reale di evangelizzazione e di testimonianza. Il cammino sinodale in atto dovrebbe aiutarci in questo.

Una seconda tematica è quello del rapporto tra Caritas diocesane e comunità parrocchiali.

È chiaro che le Caritas diocesane, con i loro bracci operativi, non possono che essere fortemente impegnate nel servizio competente e organizzato ai poveri e agli ultimi.

Il rischio, però, è che talvolta questo impegno le metta, per così dire, a parte rispetto alle comunità parrocchiali e al loro cammino ordinario di fedeltà al Vangelo, creando così un confine.

Anche in questo caso ci sono esperienze in atto molto positive, che tentano di integrare maggiormente il cammino delle Caritas diocesane dentro la realtà della comunità, evitando ogni forma di delega, ma anche di isolamento.

Concludo con un terzo punto che riguarda un confine che tutti noi, impegnati nella Caritas, cerchiamo ogni giorno di superare, quello tra noi, operatori e volontari, e quelli che papa Francesco chiama gli "ultimi".

Un confine che c'è, perché comunque siamo in due situazioni diverse per certi aspetti non superabili: chi aiuta e chi ha bisogno di aiuto non sono nella stessa condizione.

Però è un confine in qualche modo da superare. Un piccolo suggerimento: quello di meditare alcune pagine del Vangelo, spostando però i ruoli.

Mi spiego. Quando si riflette sulla parabola del giudizio finale di Matteo 25, è spontaneo pensarsi dalla parte di chi viene giudicato dal Signore per quanto ha fatto o non fatto a favore dell'affamato, dell'assetato, dello straniero, dell'ammalato, ecc.

E se invece ci pensassimo noi come gli affamati, gli assetati, gli stranieri, gli ammalati, ecc.?

Lo stesso vale nella parabola del buon samaritano: cambia se la guardiamo non con gli occhi del samaritano (già meglio degli occhi del levita e del sacerdote), ma con quelli impastati di sangue e di terra del poveretto che è stato aggredito.

Mettersi dall'altra parte del confine della povertà e del bisogno può essere una buona idea per farlo diventare luogo di contatto. Non è facile e concludo su questo con una confidenza.

Il giovedì santo anch'io come tutti i vescovi e i parroci ho vissuto l'esperienza della lavanda dei piedi. Un momento bello, ovviamente più simbolico che reale: anche se magari si lavano i piedi a chi è aiutato dalle nostre Caritas, non sono comunque i piedi sporchi e infangati degli apostoli che Gesù ha lavato.

Mi è venuto, però, un pensiero mentre vivevo quel gesto: mi lascerei lavare io i piedi, magari proprio dai poveri?

Confesso che mi sentirei molto in imbarazzo, ma se un giovedì santo succedesse, vivremmo tutti, io e i poveri, la gioia di aver superato un confine e forse di aver finalmente compreso il gesto di Gesù.

Buon convegno!